

CASA CULTURALE di SAN MINIATO BASSO

www. casa culturale san miniato basso – (Sezione LETTURE)

SETTIMO LAVORO PER I RAGAZZI NEL 2019

ITALIANI

“BRAVA GENTE”

Alcune Considerazioni tratte dai libri di :

NICOLA LABANCA : OLTREMARE

ALESSANDRO ARUFFO: STORIA DEL COLONIALISMO ITALIANO

PARTE SECONDA

FRA LA PRIMA E LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Le altre potenze coloniali dell'Europa, e in particolare la Gran Bretagna e la Francia mirarono, nel periodo fra le due guerre mondiali, a sfruttare i propri possedimenti oltremare e invece l'Italia fascista era in preda ad un'ansia di espansione.

Il 2 ottobre 1935 Mussolini così aveva sintetizzato il suo programma:

- **La ruota del destino che muove inarrestabile verso la meta / guidata dallo spirito e dalla potenza del popolo italiano / popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di navigatori / che per quaranta anni ha pazientato con l'Etiopia / paese africano universalmente bollato come un paese senza ombra di civiltà / ma che ora di fronte a chi tenta di consumare la più nera delle ingiustizie : quella di toglierci un po' di posto al sole / afferma: ORA BASTA !**

Questo discorso del '35 veniva dopo la marcia su Roma del fascismo del 28 ottobre 1922 che portò ad un regime illiberale e reazionario che avrebbe oppresso l'Italia per un ventennio e portato impreparato il Paese in una guerra mondiale.

Governo poi spazzato via

solo al termine di una sanguinosa guerra di liberazione il 25 aprile 1945.

**Dopo la Roma dell'antichità,
dopo la Roma medievale e moderna della Chiesa,
la Roma novecentesca del fascio
doveva, secondo Mussolini, inaugurare ora una nuova era.**

Tale essendo l'impostazione, si comprende meglio quale rilievo dovette avere la politica espansionistica – africana, mediterranea e balcanica - per il regime.

La premessa ideologica era che la “razza italiana” avrebbe finito inevitabilmente per sostituire quella autoctona.

GLI INTERESSI E LE COLONIE

Nel colonialismo fascista, come in ogni colonialismo ovviamente, non ci furono solo parole o miti, ma anche fatti, e soldi.

A tal proposito va notato che un aspetto relativamente nuovo fu la connessione che il regime fascista italiano seppe instaurare con alcuni interessi economici.

Anche il colonialismo dell'età liberale aveva ovviamente avuto una sua base economica! Rubattino e la sua linea di navigazione verso Alessandria; Alessandro Rossi e le sue pezze di cotone inviate a Menelik o gli armatori della Navigazione Generale Italiana che sostenevano Crispi lo dimostrano.

Lo stesso Crispi si era fatto promotore presso i più grandi istituti di credito del tempo della costituzione di una società coloniale.

Per la guerra di Libia si mossero oltre che il Banco di Roma, interessi cantieristici e industriali di rilievo. Inoltre - *in loco* - i concessionari bianchi accumularono spesso enormi fortune, trovandosi ad avere terra gratis, incentivi statali a profusione e manodopera “indigena” a bassissimo prezzo, se non talora gratuita perché coatta.

A proposito delle colonie va precisato che la crisi del 1929 fu una disgrazia per loro pesantissima perché si trovarono a fronteggiare le gravi sfide della caduta della domanda internazionale di tanti beni provenienti dall'Oltremare.

I prezzi delle merci coloniali caddero infatti in maniera pesante perché non più graditi dai mercati europei o perché da questi “sostituiti” con produzioni locali.

Pur fra tante difficoltà l'imperialismo europeo rappresentato da Francia e Gran Bretagna celebrava però ancora il proprio apogeo dopo aver incamerato anche i territori tedeschi ed ottomani.

Queste due nazioni, Francia e Gran Bretagna, controllavano colonie che nel 1938 contavano 56 milioni di chilometri quadrati e 742 milioni di abitanti.

Londra aveva l'impero più ampio, più popolato e più ricco, ora, che controllava anche i territori ricchi di petrolio del Medio Oriente e per ogni suddito di Sua Maestà in Inghilterra c'erano 158 sudditi “indigeni”.

Mentre però altre potenze coloniali miravano allo *statu quo*, alla valorizzazione e sfruttamento dei propri possedimenti coloniali, **l'Italia fascista non solo fece una politica “revisionistica”, ma condusse in Africa una feroce guerra d'aggressione.**

IL GOVERNO MUSSOLINI

Il programma di politica estera con cui il fascismo era salito al governo non poteva rompere del tutto con il passato dell'Italia liberale ma ben presto Mussolini fece capire che intendeva inaugurare una politica di potenza e di prestigio nazionale e che l'Italia del fascismo avrebbe voluto essere considerata una grande potenza al pari delle altre nazioni europee che a Versailles si erano spartite l'Africa.

Quello che Mussolini ottenne nei primi anni venne dal lavoro delle diplomazie dei ministeri degli Esteri e delle Colonie : Il 6 dicembre 1925 l'Italia otteneva una rettifica della Cirenaica che gli permetteva di occupare l'oasi di Giarabub e qualche mese prima, nel luglio 1924, gli veniva concesso dal Kenya britannico la fertile regione dell'Oltregiuba nella Somalia.

Molto più consistente fu poi quello che Mussolini ottenne con l'accordo italo-britannico del 14 dicembre del 1925 sull'Etiopia: la Gran Bretagna riconosceva un interesse prevalente italiano nelle regioni alto-etiopeiche e il permesso di costruire una ferrovia che unisse la Somalia con l'Eritrea.

Ma le aspirazioni del nostro regime nel settore coloniale erano tutt'altro che soddisfatte dalle modeste correzioni di confine ottenute sino al 1925 da parte delle altre potenze europee più significative come Gran Bretagna e Francia.

Un piano di Federzoni del 26 marzo 1928 chiarisce quali erano invece le mire di espansione del fascismo :

Espandersi nel Nord Africa e penetrare a sud del Sahara

tendere ad "**aprirci la via verso il golfo di Guinea**"

eventualmente ottenendo il Camerun già tedesco

**realizzare la continuità territoriale del nostro dominio africano
dal Mediterraneo all'Atlantico**

Se a questi piani, o sogni, si accostano gli altri periodicamente ritornanti di arrivare a Suez, o di collegare Libia meridionale ed Eritrea, o Eritrea e Somalia, nonché l'attesa più profonda dei colonialisti, quella di "**riparare ad Adua**", ed espandendosi verso o sull'Etiopia, si avrà chiaro il carattere destabilizzante delle aspirazioni coloniali italiane.

**Passiamo ora a vedere quello che successe nelle varie colonie
che si erano già formate nel periodo liberale**

E' BENE PRENDERLE IN CONSIDERAZIONE SEPARATAMENTE UNA PER UNA :

LIBIA

Nel dicembre del 1928 Tripolitania e Cirenaica furono unite sotto un unico governatore, il maresciallo Badoglio e quello stato prese il nome di Libia.

Alla Tripolitania settentrionale, la fascia costiera urbana già praticamente "**pacificata**", mancava la "**riconquista**" delle zone a sud; questa occupazione fu il primo obiettivo che si impose il fascismo.

In Tripolitania gli italiani ottennero risultati concreti con la politica di divisione dei capi locali con azioni militari pesanti e spietate. Mussolini voleva trapiantare in terra africana una "nuova civiltà" e questa soluzione prevedeva il dominio diretto da Roma escludendo a priori ogni possibilità di coinvolgimento dei ceti e notabili indigeni nell'amministrazione della colonia.

La premessa ideologica era che la "razza italiana" avrebbe finito inevitabilmente per sostituire quella autoctona.

Lidio Cipriani espresse in questo modo questa idea:

"L'Africa, non dimentichiamolo, non potrà mai essere degli Africani e fra tutti i popoli del mondo l'Italiano, per ragioni etniche, per doti innate e per la sua adattabilità ai climi tropicali dimostrata in ogni paese. È il predestinato a trionfarvi".

Questa previsione fu poi completamente smentita perché alla vigilia della seconda guerra mondiale il bilancio coloniale del fascismo era in controtendenza rispetto alle esperienze dello stesso tipo di Francia e Gran Bretagna. Queste ultime infatti erano riuscite a prelevare risorse urbane, naturali e finanziarie dalle colonie. Il fascismo invece ne ricavò molto meno rispetto ai costi per il loro mantenimento.

A proposito dell'occupazione della Libia è bene ricordare cosa su questo argomento diceva Giuseppe Bottai:

“La Libia è per l'Italia il problema dei problemi: incuneata tra gli imperi nordafricani di Francia e Inghilterra, essa rappresenta il solo punto sul quale noi possiamo far leva, per non subire oggi la stretta degli accerchiamenti irresistibili, per imporre domani il moto preponderante della nostra azione. L'avventura imperiale della nazione italiana poggia in gran parte sulla costa libica e sull'efficienza politica del suo entroterra”.

GESTIONI DI GIUSEPPE VOLPI E DI EMILIO DE BONO

La gestione del conte **Giuseppe Volpi** nel periodo 1921-25 in Libia fu contrassegnata da una colonizzazione agricola di tipo capitalistico, gestita da investitori metropolitani col sostegno dello Stato.

Due i tipi di concessione per il concessionario :

Un tipo prevedeva il pagamento di un affitto annuale e l'altro la formazione di fattorie unifamiliari con il pagamento pari alla metà del valore della terra di cui sarebbe diventato proprietario il colono. Poi il saldo della restante quota, dopo i miglioramenti apportati.

Anche **Emilio De Bono**, nel periodo dal 1925 al 1928 continuò ad incrementare l'intervento statale per la colonizzazione e tipico fu il caso dell'Azienda parastatale Tabacchi che monopolizzò mille ettari di terreno per un periodo di 30 anni, impegnandosi nel trapianto, entro 5 anni, di 500 famiglie di coloni.

In Tripolitania tra il 1929 e il 1932 si insediarono 1.500 famiglie – circa 7.000 persone – e in totale in tutta la Libia nel 1934 gli italiani erano arrivati al numero di 115.000.

L'abolizione delle garanzie civili e liberali portò però inevitabilmente alla separazione razziale nella popolazione : mentre gli italiani assolvevano a compiti burocratici-direttivi, gli arabi erano impegnati nei lavori manuali tradizionali (agricoltura, pastorizia, artigianato). Nella maggior parte dei casi si passava dal controllo politico-militare della regione alla distruzione della sua tradizionale struttura socioeconomica trasformando, fra l'altro, gli allevatori arabi – privati delle loro terre e del loro bestiame – in manodopera dipendente o ridotti al nomadismo di sussistenza.

Questo avveniva nel centro dell'Africa. L'ordine militare imposto dall'esercito per reprimere la resistenza delle tribù in queste zone desertiche fu imposto con esecuzioni di massa, incendi di villaggi, confisca dei beni libici e severa politica concentrazionaria.

Nelle zone della costa le gestioni Volpi - De Bono non ebbero bisogno invece di quelle tremende azioni. Il loro impegno era caratterizzato dalla ricerca di miglioramenti di vario tipo e con il varo di un programma edile che ridisegnò il volto della città.

Ma Roma non era soddisfatta della situazione generale in Libia dove, anche con le sollecitazioni di determinati settori capitalistici (Olivetti, Pirelli), i risultati non erano stati pari alle attese. Questo malumore dei dirigenti romani li portò nel dicembre del 1928 a nominare un governatore della Tripolitania e della Cirenaica molto diverso dai precedenti; scelsero il generale fascista a tutto tondo Pietro Badoglio.

ARRIVANO BADOGLIO E GRAZIANI CON NUOVI ORDINI MILITARI

Il generale Badoglio fece conoscere subito le proprie intenzioni ai libici con una dichiarazione ben precisa:

*“Se mi obbligate alla guerra la farò con criteri e mezzi potenti,
di cui rimarrà il ricordo.*

*Nessun ribelle avrà pace: né lui, né la sua famiglia, né i suoi arredi, né i suoi armenti.
Distruggerò tutto, uomini e cose”*

In una circolare del 9 febbraio 1929 lo stesso Badoglio puntualizzò :
“Noi siamo qui la nazione dominante che ha cacciato via l'inetto dominatore (il governo ottomano) e vi si è sostituita per esercitare un'alta missione di civiltà. L'arabo, o per meglio dire tutta la popolazione indigena, deve acquistare questa profonda convinzione: che noi siamo qui e vi resteremo in eterno, che questo compito noi lo porteremo a compimento a qualunque costo”.

La “**riconquista**” della Tripolitania venne consolidata con una serie di operazioni militari condotte da Rodolfo Graziani che si impegnò successivamente a reprimere con crudeltà la resistenza delle tribù del deserto, fino alla conquista della Sirtica e del Fezzan.

- Fu imposto il lavoro obbligatorio alla popolazione, fatta carico anche delle riparazioni dovute per danni di guerra.
- Esproprio integrale dei beni di 48 delle 49 proprietà con terreni ed edifici delle confraternite mistiche musulmane, il gruppo religioso senusso; 32 dei loro capi furono addirittura internati.
- Avvio coatto di raggruppamenti delle popolazioni del Gebel che si erano ribellati agli espropri verso la costa mediterranea.

Sedentarizzate e confinate nei campi, le popolazioni seminomadi persero la libertà ; vennero stravolte nella loro economia basata sugli spostamenti del bestiame, furono costrette a mutare repentinamente stile di vita e cultura e, poiché le condizioni nei campi erano durissime, molti persero la vita.

La popolazione della Cirenaica in pochissimo tempo si ridusse di più di un quarto. Con simili stravolgimenti delle strutture socioeconomiche e con lo scontro, anche religioso con l'Islam, si creò sotto Graziani un vero e proprio “distacco territoriale” di sudditi, poveri, impauriti e depressi.

ITALO BALBO E IL COLLABORAZIONISMO DEGLI ARABI

A differenza di Badoglio e Graziani il nuovo governatore Italo Balbo privilegiò una politica tesa a cercare una collaborazione con i nativi e si verificò con lui anche un incremento del numero dei coloni che passarono da 50 mila a 110 mila.

Questo cambiamento si profilò con la trasformazione politico-giuridica ed etnica del Paese, divenuto colonia di popolamento nel contesto più vasto delle formazioni dell'impero, naturalmente una volta che era stata conquistata l'Etiopia.

I libici respinsero sempre però i progetti agricoli italiani per ragioni politiche e antropologiche: gli invasori avevano distrutti i loro modelli di vita e i loro sistemi di lavoro e l'invasione di coloni italiani significò anche il confinamento dei nativi nelle zone più aride.

E' noto che per gli indigeni agricoltura significava pastorizia e va detto altresì che con i cambiamenti imposti dai colonizzatori le terre assegnate agli arabi tripolitani e cirenaici ammontavano a 1.393 ettari, che erano soltanto purtroppo **“pari a una trecentesima parte della terra assegnata agli italiani”**.

Praticamente gli africani in molte zone erano ridotti alla fame

REPRESSIONI DEPORTAZIONI E MASSACRI

Nel luglio e settembre del 1923 per la prima volta gli italiani fecero uso in Libia di gas asfissianti e vescicanti.

Questo avvenne contro la tribù dei Magarba er Raedat e nell'oasi di Taizerbo.

I grandi rastrellamenti nel Gebel, operati al fine di isolare la guerriglia guidata dal comandante dei libici Omar al Mukhtar portarono alla distruzione di bestiame e vi furono pure azioni violente volte ad impedire la raccolta dell'orzo per affamare la popolazione.

Le tribù locali del centro Africa

persero circa 1.500 uomini e 90-100 mila capi di bestiame.

Il rivoluzionario Mukhart riuscì a tenere in scacco per anni gli eserciti di quattro governatori ma una volta che furono tagliati i rifornimenti dall'Egitto e interrotto il commercio di pelli, zucchero, the, bestiame e manufatti, l'esercito lo catturò il giorno 12 settembre 1931 e fu impiccato subito dopo in presenza di tutti i prigionieri libici.

Graziani per vincere la guerriglia fece costruire un reticolato di 270 chilometri lungo il confine con l'Egitto, dal porto di Bardia all'oasi di Giarabub e oltre 100 mila arabi Anaghir furono deportati e attraversarono regioni desertiche dove i più vecchi e più deboli furono lasciati morire durante il cammino.

Chi indugiava veniva immediatamente passato per le armi e anche il bestiame che per le condizioni fisiche non era in grado di proseguire la marcia, veniva subito abbattuto.

Sembra che il bestiame al seguito delle popolazioni deportate si aggirasse sui 600.000 capi che vennero rapidamente falciati dalla mancanza di pascolo e dalle misure prese dai comandanti italiani per impedire l'approvvigionamento dei guerriglieri.

Su indicazioni di Badoglio, ad el Agheila venne costruito un campo di punizione per le famiglie dei ribelli e riottosi (7.000 persone), mentre si provvide a deportare nell'isola di Ustica circa 200 notabili e capi senussiti della religione dei nativi.

Nei lager di Soluch e in quello di Sidi Ahmed el Magrun esisteva un medico per 33.000 internati.

EFFETTI SUL TERRITORIO DELLA COLONIZZAZIONE IN LIBIA

La Cirenaica negli anni venti aveva 225.000 abitanti; nel 1931 invece erano 142.000
A proposito del bestiame alcuni dati terrificanti nella differenza fra il 1926 ed il 1933 :

- Gli ovini passarono da 800.000 a 98.000
- I cammelli da 75.000 a 2.600
- I cavalli da 14.000 a 1.000
- Gli asini da 9.000 a 5.000

Nel 1937, seconda dati ufficiali, in tutta la Libia
erano stati assegnati 188.000 ettari,
di cui il 65% a sole 43 aziende di oltre mille ettari.

**Si può capire perché la ribellione fosse stata realmente stroncata:
era la società esistente che era stata distrutta dalle fondamenta !**

ERITREA

In Eritrea furono necessari pochi mutamenti rispetto alla situazione lasciata dai governi liberali perché la colonia era da tempo completamente pacificata e l'opera dei nuovi governatori italiani fu rivolta solo alle opere di valorizzazione e sfruttamento.

Vennero realizzati forti investimenti nella zona di Tessenei , miranti a costituire vaie aziende modernamente attrezzate anche con l'apporto dei capi tradizionali locali, lusingati e sollecitati nelle loro ambizioni dal potere coloniale.

IL governatore Jacopo Gasparini non condivideva affatto la linea emersa nell'accordo con Londra nel 1925 in merito alle sorti della sua Eritrea. Vi intravedeva in quell'accordo lo sguardo di cupidigia di Roma verso la conquista dell'Etiopia. Era un accordo infatti

concluso dall'amministrazione coloniale centrale romana con Londra che si riferiva anche alla possibile ingerenza dell'Italia sul futuro dell'Etiopia o addirittura al suo controllo.

Egli, da onesto dirigente coloniale, considerava giusti solo i guadagni e gli accordi sottoscritti - **in loco** - con i dirigenti del suo territorio e non si fidava degli accordi fra le lontane capitali delle madrepatrie europee.

SOMALIA

In Somalia il cambiamento legato all'avvento di Mussolini al governo fu molto sensibile. Come in Libia fu lanciata in quegli anni una politica di "**riconquista**" che Cesare Maria De Vecchi operò con violenza, spregiudicatezza e mancanza di comprensione della realtà locale per imporre l'ordine nuovo.

De Vecchi, primo governatore coloniale italiano esplicitamente fascista, avviò subito una fascistizzazione rafforzando la componente bianca alla direzione di ogni struttura pubblica e disarmando tutta la popolazione somala.

Dalle vecchie compagnie private interessate principalmente a lucrare sulla convenzione col governo, alla prima debole amministrazione dell'età liberale attestata nelle principali città della costa, ora l'amministrazione di De Vecchi adottava una linea "interventista" contro i capi tradizionali e le popolazioni.

E per far questo aveva ottenuto dal "suo" Duce un notevole riarmo, con le truppe che passarono da 2.500 unità a 12.000.

Le operazioni partirono con l'attacco al sultanato di Oggia nell'ottobre del 1925. Poi fu la volta di Nogal – aprile 1926 – ma intanto la Migiurtinia era già in fiamme e gli "indigeni" attaccavano Mogadiscio.

La reazione del governatore De Vecchi fu implacabile e coinvolse, oltre che le forze armate, anche i "**civili concessionari di Genale**", i quali si lasciarono andare a inaudite violenze (dal 28 ottobre all'11 novembre del 1926)

Imposto l'ordine nella parte più meridionale, fu la volta della Migiurtinia ad essere tacitata, e finalmente nel novembre del 1927 anche il sultano si arrenderà.

La "**riconquista**" del nord e dell'interno era però solo un aspetto del programma di quel governatore con metodi di perfetto fascista. L'orientamento antietiopico di De Vecchi fu evidente nel raid su Gorrahei in Etiopia , quando una sua colonna di soldati, una banda davvero scatenata e senza freni nel loro avanzare, sconfinò profondamente in territorio controllato da Addis Abeba, risollevando e accentuando la ruggine della vecchia questione del confine somalo-etiopico.

Quando nel 1928 De Vecchi lasciò Mogadiscio la "riconquista" della Somalia come lui l'aveva voluta era praticamente ultimata.

Ma il fascismo aveva in quei momenti anche i suoi problemi di bilancio e Roma dovette disarmare la Somalia per dislocare soldati in altri punti caldi dell'Africa e lo fece perchè De Vecchi poteva dichiarare che la Somalia era stata ormai "**riconquistata e pacificata**".

Il successore di De Vecchi, Guido Corni, si dovette quindi successivamente occupare più di questioni solo economiche invece che di diplomatiche o militari.

ETIOPIA

Fino al 1925 l'attenzione italiana all'Etiopia era rimasta prevalentemente diplomatica ma le ambizioni di Roma ad intervenire per un ampliamento delle conquiste coloniali erano evidenti da tempo .

l'Eritrea confinante con l'Etiopia continuava in tranquillità i suoi esperimenti di colonizzazione sotto la guida del governatore Gasparini che curava con attenzione le

piantagioni del Tessenei e che solo osservava ciò che avveniva nello stato di Addis Abeba senza mai spingersi oltre il confine del suo Stato.

Il suo sostituto, Corrado Zoli, dal giugno non fu pacifico come lui.

Il fascismo tentò un accordo con l'Etiopia nell'agosto del 1928 con queste clausole: a quello Stato veniva assicurato un accesso al mare ed una zona franca ad Assab oltre ad un certo quantitativo di armi, mentre agli italiani veniva consentito di realizzare una strada camionale di penetrazione nel cuore dell'Etiopia, da Assab a Dessiè.

Sembrava un sincero accordo di pace e come tale fu propagandato con molta enfasi dal nostro regime ma invece si capì ben presto che da tempo si stava preparando a Roma un piano militare di aggressione.

Nel marzo del 1928 c'era già stata da parte dell'Eritrea una penetrazione in Etiopia seguita dall'occupazione della Dancalia e del paese di Cumana mentre dalla Somalia si facevano infiltrare in territorio etiopico emissari per sobillare i capi dell'Ogaden spingendoli a ricorrere alla Società delle Nazioni per protestare contro presunte "vessazioni" inferte alle loro genti dall'Etiopia.

E finalmente nel 1932 il ministro delle Colonie De Bono giudicò che era ormai venuto il momento giusto per passare all'aggressione dell'Etiopia per aumentare il patrimonio coloniale in Africa. Le armi tornavano ad essere centrali per la politica coloniale italiana e quella che avrebbe dovuto essere ordinaria amministrazione e pacificazione si risolse in preparazione dell'ultima guerra di aggressione coloniale.

AGGRESSIONE ALL'ETIOPIA

Il decennale della "marcia su Roma", ora, nell'ottobre del 1932, avvolse il fascismo in un'atmosfera romano-imperiale !

L'opinione pubblica internazionale ne tenne conto, fra l'incuriosita e l'allarmata.

Ma i pericoli e le minacce alla stabilità internazionale sarebbero venuti in quei mesi molto più gravi dalla Germania con l'ascesa al potere di Hitler.

Mussolini vedeva che Hitler cresceva ogni giorno in potenza e allora lui ebbe bisogno di ottenere in una azione altisonante un grande successo in politica estera per dimostrare al suo popolo e al mondo che anche l'Italia era una grande potenza. E per ottenere questa considerazione da tutti doveva fare una guerra dove già aveva un impero e vincerla in breve tempo per evitare che la Società delle Nazioni potesse intromettersi.

Ma se Mussolini voleva andare in Etiopia doveva ottenere un lasciapassare dalle altre potenze europee. Queste lo concessero, cioè in particolare Parigi accettò che potesse procedere contro l'Etiopia e poi anche la Gran Bretagna non si oppose.

A Ual-ual , in territorio etiopico, si accese un combattimento fra la scorta etiopica di una loro commissione e i soldati italiani che stazionavano sul confine fra la Somalia e l'Etiopia, confine che avevano già molte volte violato.

In quello scontro con nemmeno un numero molto alto di morti Mussolini trovò il motivo per dichiarare guerra all'Etiopia

DICHIARAZIONE DI GUERRA

Queste le precise parole della direttiva del duce:

**“Decisi a questa guerra,
l'obiettivo non può essere che la distruzione delle forze armate abissine
e la conquista totale dell'Etiopia.**

L'impero non si fa altrimenti”.

Impostata in questo modo la campagna contro l'Etiopia perdeva il carattere di guerra coloniale per assumere quello di un'impegnativa guerra generale !

Londra provò la carta del compromesso bilaterale, ma Roma rifiutò di scambiare la sua aspettativa di tutta l'Etiopia per avere solo l'Ogaden, secondo il piano britannico proposto. Ci provò anche il Consiglio della Società delle Nazioni ed anche successivamente un Comitato dei Cinque con bozze di documenti tutte affossate da Mussolini.

Il 2 ottobre 1935 l'Italia, senza dichiarare la guerra, aprì le ostilità

L'Italia venne diplomaticamente denunciata dalla Società delle Nazioni per l'aggressione all'Etiopia il 6 ottobre adottando, secondo statuto, una lunga lista di sanzioni che rimasero in vigore sino ad oltre la fine della guerra.

All'apertura delle ostilità l'Italia fascista aveva fatto affluire in Eritrea già 110.000 militari e 50.000 ascari e alla fine della guerra, nel maggio 1936, i soldati italiani erano diventati 330.000 e 87.000 gli ascari. Cifre che illustrano bene il carattere di guerra nazionale e moderna, e non coloniale, voluta dal fascismo.

OPERAZIONI MILITARI CHE SI SVOLSERO IN TRE FASI

Lo svolgimento del conflitto può essere visto come svolgersi in tre fasi :

- Nella prima fase, al comando di De Bono, gli italiani presero Adua e Axum. Dopo un tempo doppio di quanto aveva previsto il duce cadde Macallè e con il primo bombardamento cadde anche Gorraheh sul fronte somalo. Ma De Bono sembrò essere troppo impacciato nel comando delle operazioni e fu sostituito da Badoglio.
- Badoglio riorganizzò meticolosamente la grande battaglia da guerra ed ottenne da Mussolini l'autorizzazione ad usare il gas per rompere le difese avversarie. Conquistò la città di Dessiè usando anche il gas nei bombardamenti estesi anche sulle retrovie. Il successo più eclatante accolto con entusiasmo dalla popolazione di tutta l'Italia lo ebbe in quei giorni il generale Graziani nella battaglia del Ganale Doria conclusa con l'inseguimento del nemico per duecentoquaranta chilometri.
- La terza fase fu quella delle grandi battaglie campali decise e vinte da Badoglio in cui batté una ad una le armate etiopiche , sino alla battaglia finale e alla presa della capitale. Questa la successione delle località dove si svolsero le battaglie: Tembien, passo Uaurieru, Amba Aradam, di nuovo Tembien dove il logoramento del nemico si trasformò in un vero annientamento dopo un lungo inseguimento, Sciré, Mai Ceu, lago Ascianghi dove le truppe di Hailé Selassié furono massacrate dall'aviazione, Giggiga, Harrar. Il 5 maggio Badoglio era finalmente ad Addis Abeba e proclamò la fine delle forze armate etiopiche, della guerra e dell'Etiopia stessa.

RAPPRESAGLIE E MASSACRI

Quando Mussolini annunciò la nascita dell'impero, la guerra in Etiopia era tutt'altro che terminata. Resistevano ancora decine di migliaia di soldati, attivi su gran parte del territorio. Le direttive erano chiare: approntare misure tali da rendere autosufficiente l'organizzazione ed il funzionamento dell'ordine coloniale. E l'occupante intraprese la "pacificazione" del territorio con indiscriminate persecuzioni e feroci rappresaglie.

Dopo l'attentato a Graziani del 19 febbraio 1937 le squadracce fasciste di Addis Abeba misero a ferro e fuoco i quartieri poveri della città col concorso di volontari civili dopo l'invito perentorio rivolto dal segretario del Partito Nazionale Fascista Guido Cortese alle camicie nere:

"Per tre giorni carta bianca per sterminare gli etiopici e fare di loro ciò che volete"

Interi quartieri furono dati alle fiamme e le uccisioni indiscriminate furono circa 30.000 e non fu risparmiata nemmeno la chiesa di San Giorgio il cui ricco arredo fu spartito fra il federale e funzionari governativi.

Mussolini avallava i progrom telegrafando il 20 febbraio:

**“Tutti i civili e religiosi comunque sospetti
devono essere passati per le armi e senza indugi.**

Attendo conferma”.

Il “massacro di Engecha” nei pressi di Debrà Berhàn, secondo Graziani, non avrebbe dovuto avere testimoni : Dopo aver fatto scavare dai soldati le fosse comuni, un convoglio di sette camion scaricò i prigionieri civili etiopici, mentre i soldati italiani posizionavano le mitragliatrici. Legati a gruppi di cinque, i prigionieri furono fatti spogliare e costretti ad avvicinarsi ai fossati prima che il fuoco delle mitragliatrici li falciasse. Le vittime della brutale esecuzione ammontarono a circa 600 persone, tra cui 300 monaci.

Tra i tanti episodi citiamo anche la “gloriosa impresa” della banda Forello che rase al suolo il villaggio di Uosecrà Mariam il 6 maggio 1938, passando per le armi 100 abitanti sospettati di essere “ribelli”.

LA GUERRA CHIMICA

Le forze armate italiane usarono molte volte i gas.

**Lo fecero per direttive che risalirono allo stesso Mussolini
e in spregio alla Convenzione di Ginevra del 1925.**

In Etiopia, a proposito dell'uso di gas, gli occupanti italiani fecero tesoro dei risultati conseguiti dall'impiego dei gas asfissianti nella riconquista della Libia.

Sul fronte meridionale, nell'Ogaden in Somalia venne sganciato un totale di 44 tonnellate di gas.

Mussolini autorizzò Graziani e Badoglio ad usare sistematicamente i gas per fermare gli armati dei due ras Destà Damtèu e Immirù usando ben 272 tonnellate di iprite.

Stando agli studi di Rochat sembra che nel periodo 1935-38 furono scaricate 500 tonnellate di aggressivi chimici sui soldati e sui civili etiopici.

Sugli effetti devastanti della guerra chimica resta la testimonianza dell'imperatore Hailè Selassie del giugno 1936:

“il paese sembrava sciogliersi Ogni essere vivente che veniva toccato dalla leggera pioggia caduta dagli aerei, che aveva bevuto l'acqua avvelenata o mangiato cibi contaminati, fuggiva urlando e andava a rifugiarsi nelle capanne o nel folto del bosco per morirvi Presto un odore insopportabile gravò sull'intera regione. Non si poteva però pensare di seppellire i cadaveri perché erano più numerosi dei vivi. Bisognò adattarsi a vivere in quel carnaio”.

Ancora vediamo la testimonianza

dolorosa e raccapricciante del ras Immirù ad Angelo Del Boca:

“Prima che mi rendessi conto di ciò che stava accadendo, alcune centinaia fra i miei uomini erano rimasti colpiti dal misterioso liquido e urlavano per il dolore, mentre i loro piedi nudi, le loro mani, i loro volti si coprivano di vesciche. Altri che si erano dissetati al fiume, si contorcevano a terra in un'agonia che durò ore. Fra i colpiti c'erano anche dei contadini che avevano portato le mandrie al fiume, e gente dei villaggi vicini non sapevo come combattere questa pioggia che bruciava ed uccideva”

Il dottor Marcel Junod, inviato della Croce Rossa Internazionale in Etiopia, registrò gli effetti del bombardamento aereo ad iprite sul villaggio di Quoram:

“Dappertutto sotto gli alberi, ci sono uomini distesi a terra. Ce ne sono a migliaia. Io mi avvicino, sconvolto. Vedo sui loro piedi, sulle loro membra scarnificate, orribili ustioni che sanguinano. La vita sta già andandosene dai loro corpi corrosi dall’iprite non ci sono medicine. Le ambulanze sono state distrutte. Non ho alcun mezzo materiale per venire in aiuto a questi infelici”.

BILANCIO DI UNA GUERRA CONTRO UNA NAZIONE COSI’ POVERA

Il primo maggio il negus, sconfitto, lasciò la capitale e raggiunta Gibuti con la ferrovia abbandonò il Corno d’Africa alla volta di Londra.

La guerra d’Etiopia costò all’Italia fascista un enorme sforzo militare , logistico e finanziario. Il conflitto fu celebrato dal regime come **“guerra dei sette mesi”** , ad indicarne la brevità.

Quella del 1935-36 fu decisamente una guerra

dove centrali furono il controllo delle informazioni e la propaganda.

De Bono e Badoglio organizzarono un ferreo sistema di censura.

Non solo l’opinione pubblica italiana, esposta all’azione organizzata dal Ministero delle Stampa e Propaganda, ma anche quella internazionale furono pesantemente condizionate e pochissimi furono i giornalisti accettati sul fronte etiopico.

La guerra inflisse un costo enorme ed un rallentamento allo sforzo di riarmo che il regime fascista stava portando avanti e va anche detto che il conflitto italo-etiopico illuse le forze armate italiane circa la propria preparazione perché la vittoria italiana era stata conseguita con l’uso dell’aviazione, dei gas e di mezzi meccanici che l’Etiopia non aveva e che contrastava il nemico solo con il coraggio dei suoi uomini in scontri all’arma bianca.

In Etiopia è documentato che ci siano stati nella prima occupazione del 1935-36 circa 250.000 morti e nella seconda guerra, portata dai fascisti nel 1932, se ne valutano altri 275.000 morti fra soldati dell’esercito dell’Etiopia e i civili della stessa nazione occupata.

L’ESULTANZA DELLA FOLLA A PALAZZO VENEZIA

La notizia della fine della guerra venne comunicata il 5 maggio 1936 da Mussolini dal balcone di palazzo Venezia davanti ad una folla festante di quattrocentomila romani.

E anche milioni di italiani fecero festa nelle piazze d’Italia.

Dell’intervento dello Stato e del regime fascista nel controllo dell’opinione pubblica le manifestazioni per la proclamazione dell’impero, il 9 maggio, furono dimostrazioni evidenti che tradivano una regia e una coreografia imponenti.

Recitando in uniforme di comandante generale della Milizia il Duce annunciò :

“ L’Italia ha finalmente il suo impero.

Impero fascista. Impero di pace. Impero di civiltà e di umanità”.

Salutando “la riapparizione dell’impero sui colli fatali di Roma”

il duce precisò che le terre d’Etiopia erano ora poste

“sotto la sovranità piena ed intera del Regno d’Italia

e il titolo di Imperatore d’Etiopia veniva assunto

per sé e per i suoi successori dal Re d’Italia”.

Dopo la proclamazione dell’Impero il Duce del fascismo credette davvero che l’Italia era cresciuta di rango ? Forse sì, perché passò dall’Asse italo-tedesco del 24 ottobre 1936 all’alleanza subordinata all’imperialismo nazista con il patto d’Acciaio del 22 maggio 1939.

GUERRE COLONIALI E ALTRE GUERRE NEL MONDO

Le armi, i militari e la guerra italiana nelle guerre in Africa fu complessivamente superiore a quello di qualsiasi altro dominio coloniale europeo del periodo fra le due guerre mondiali. Fu l'ultima grande guerra di espansione coloniale, una guerra anacronistica scatenata di un imperialismo coloniale decisamente debole ma non per questo meno pericoloso.

Il Duce parlava di "impero di pace" senza precisare che aveva "**riconquistato**" i vecchi possedimenti conquistati dall'Italia al tempo dei regimi liberali con operazioni militari spietate e dopo averne conquistato anche di nuovi con una brutale guerra di aggressione.

Dopo che la guerra fu dichiarata finita in Etiopia
Mussolini tempestava ancora da Roma il generale Badoglio
su tante questioni grandi e piccole :

- Rimozione del monumento a Menelik,
- Evitare con ogni mezzo il meticcio
- Voleva assolutamente che in breve tempo si arrivasse all' "occupazione integrale" dell'impero e non solo delle principali città e delle maggiori arterie di comunicazione com'era invece evidente era stato fatto dopo una guerra di conquista e su un territorio vasto più di tre volte quello dell'Italia.

Non passarono che pochi mesi dalla fine della guerra in Etiopia che si ebbe poi l'intervento fascista e nazista nella guerra di Spagna.

E pochi anni sarebbero trascorsi sino allo scatenamento della guerra mondiale.

LA GUERRA A FIANCO DI HITLER CONTRO L'INGHILTERRA

Sin dal 1935-36, durante la guerra d'Etiopia, Londra temeva che Roma cogliesse l'occasione per inoltrarsi nell'Egitto e arrivare a Suez.

Italo Balbo che nel 1940 aveva a disposizione 200.000 uomini insistette sempre per poter avere mezzi e carta bianca per fare quella operazione ma il 28 giugno del 1940, mentre era in volo nei cieli di Tobruk, venne colpito e morì per un errore della contraerea italiana.

L'offensiva britannica nel Corno d'Africa e in Libia fu vincente in tutti i fronti contro le forze italiane che si ritirarono da Cassala (15 gennaio 1941) – Agordat e Cheren (3 febbraio) – Asmara (1° aprile) – Adigrat (3 aprile) – Massaua (8 aprile) - l'Oltre-giuba (22 gennaio) – Mogadiscio (24 gennaio) – Barbera (16 marzo) – Dessiè (6 aprile) – Addis Abeba (5 maggio)

Le offensive italiane e italo-tedesche seguite in seguito dalle potenti controffensive britanniche spazzarono in direzioni opposte i deserti fra l'Egitto e la Libia e i pochi terreni agricoli di quelle zone così aride rimasero devastati per diversi anni.

I prigionieri italiani fatti dall'esercito inglese furono un numero impressionante:

73.000 nel gennaio del 1941 in Libia e poi nell'agosto 79.000 in Sudan

In tutta l'Africa settentrionale circa 200.000.

Dopo l'8 settembre 1943 i prigionieri in mano britannica erano 316.000.

**Se i soldati pagarono cara la loro missione di difesa dell'impero,
per i coloni andò solo un poco meglio.**

Al momento dello scoppio delle ostilità in Europa, molti fra i coloni dell'Oltremare decisero di rimpatriare e la situazione di quelle famiglie si presentava diversa fra la Libia, più vicina alla madrepatria, e il Corno d'Africa, laggiù alla fine del mondo.

L'Italia chiese di poter far passare le navi con i coloni che venivano via dall'Eritrea, dalla Somalia e dall'Etiopia passando dal canale di Suez ma Londra per motivi militari lo proibì e fra il 2 e l'8 aprile del 1942 le quattro "**navi bianche**" – a scopo di protezione - partirono per il primo dei loro tre viaggi circumnavigando l'Africa.

ADDIO ALLA “QUARTA SPONDA”

L’Africa Settentrionale aveva una grande importanza strategica nella seconda guerra mondiale perché in essa risiedeva il controllo aereonavale del Mediterraneo.

Ecco perché in Libia il regime fascista per essere di valido aiuto ad Hitler, adottò una politica di militarizzazione antibritannica, nella speranza di arrivare fino al canale di Suez.

Ma la controffensiva inglese fu vincente e dopo la resa di Tobruk Graziani fu costretto ad una rapida ritirata per salvare almeno la Tripolitania.

L’evacuazione italiana dalla Libia venne ultimata il 3 febbraio 1943.

In questa nazione la devastante guerra, coi bombardamenti aerei e navali e la disseminazione di mine sul terreno resero sterili e impraticabili, per alcuni decenni, intere regioni.

L’abbandono precipitoso del nostro esercito della Libia rese palese che era ormai un amaro ricordo il mito della **“quarta sponda”** il cui destino fu il medesimo di tutto il programma fascista dell’Aoi (Africa Orientale Italiana).

CONCLUSIONI

Come conclusione di queste poche notizie sull’avventura coloniali italiana in Africa e sul comportamento degli italiani in questo disgraziato continente sfruttato e maltrattato ci sembra che sia da accettare quanto detto da un grande storico africano:

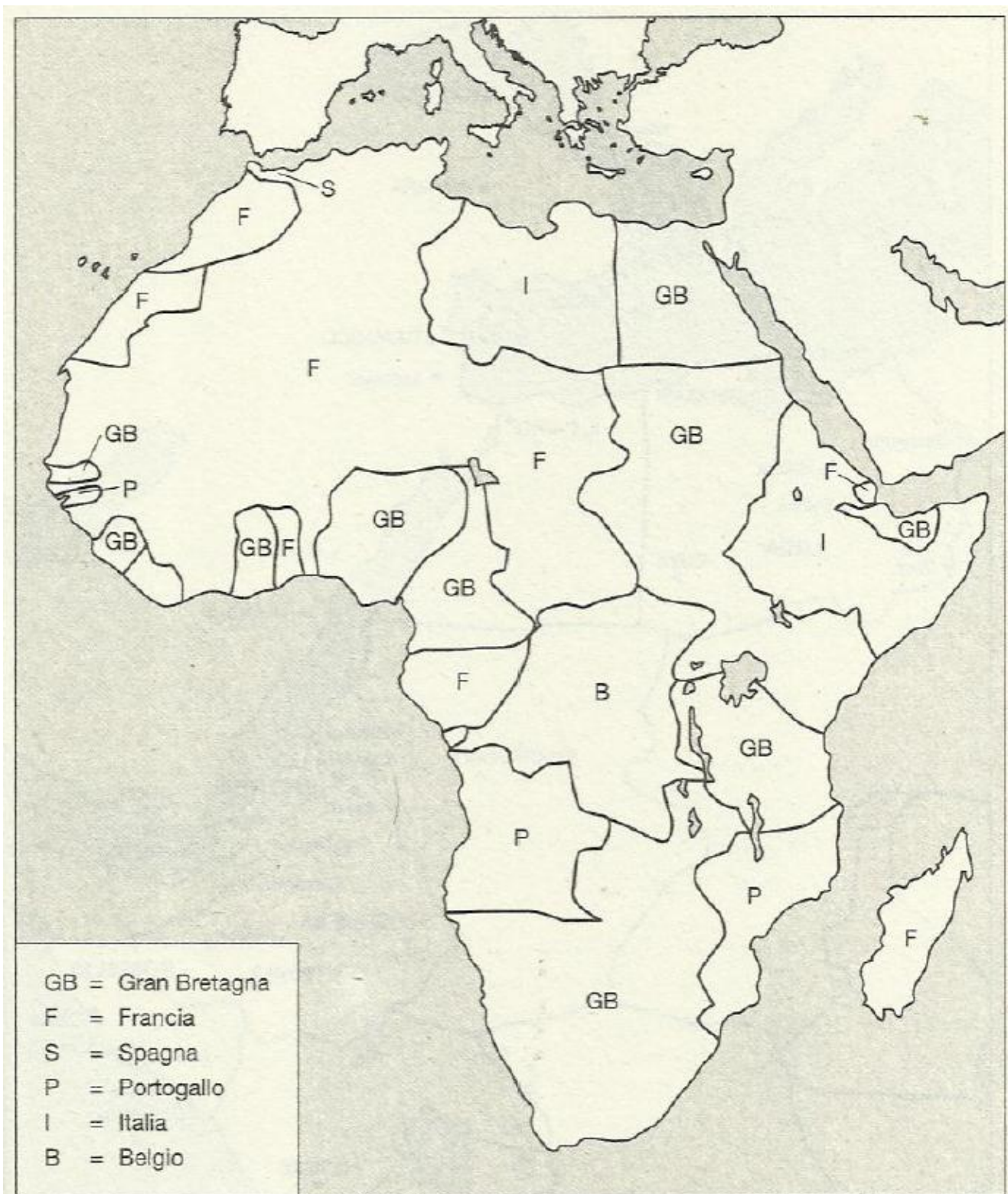
**“Qualunque cosa il colonialismo abbia fatto
a favore degli Africani in Africa,
date le sue possibilità, le sue risorse, il suo potere e la sua influenza,
avrebbe potuto e dovuto fare di più di quanto fece”**

questo periodo rappresentò :

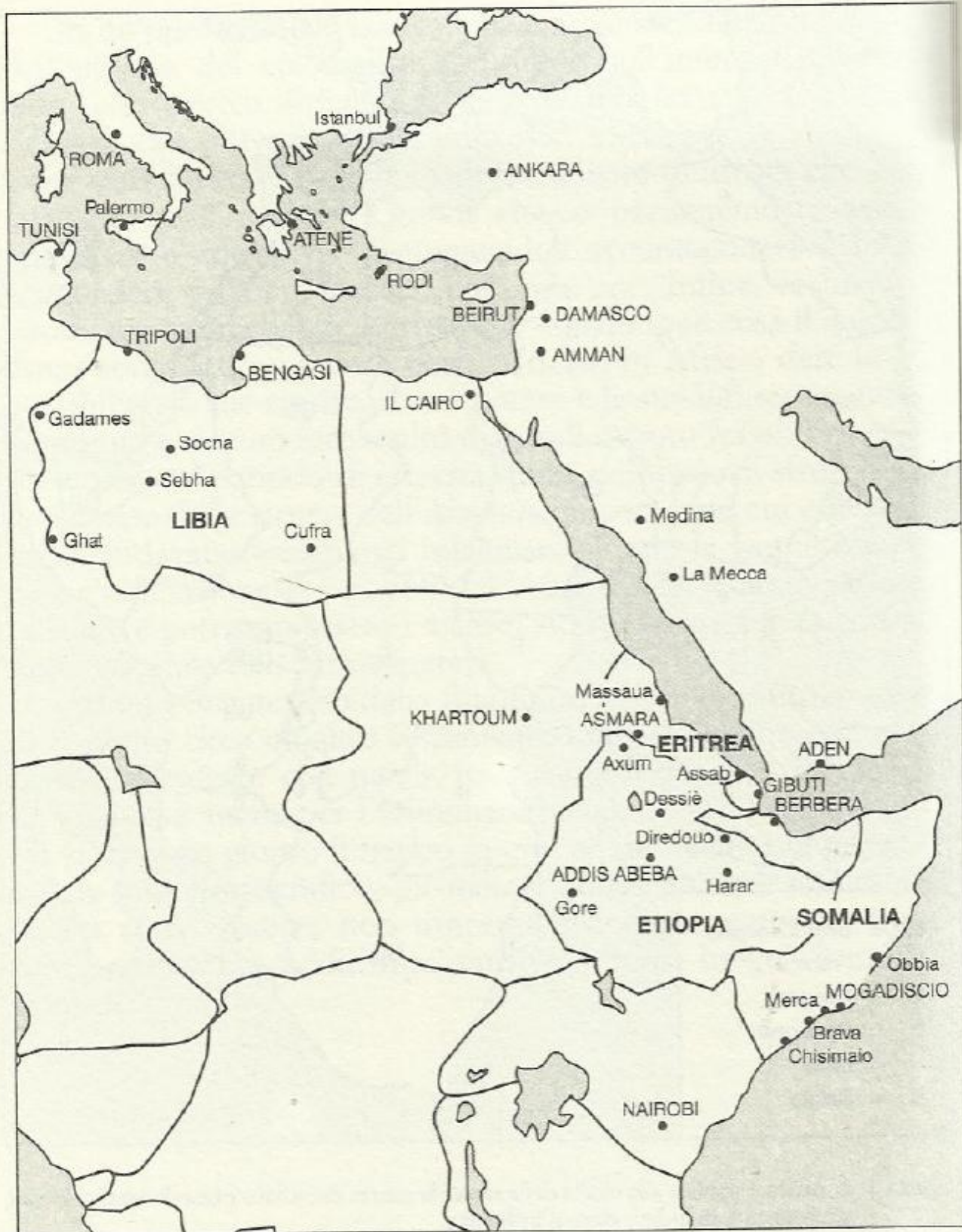
**Un periodo di crescita senza sviluppo
e di sfruttamento spietato delle risorse dell’Africa.**

un periodo i cui

**Gli effetti benefici vanno esaminati
bilanciandoli con la pauperizzazione e l’umiliazione
di tutti i popoli dell’Africa**



CARTA 1. L'Africa coloniale alla vigilia della seconda guerra mondiale: possedimenti coloniali, protettorati, mandati, sfere d'influenza.



CARTA 2. Possedimenti coloniali italiani.